

L'EGEMONIA CHE NON C'È/NUOVI RUOLI

C'è cultura nella bolla Il nuovo intellettuale digitale

Da sempre gli intellettuali sono figure ibride, ma oggi la disintermediazione ne ridisegna gli spazi d'azione. Al di là del mezzo utilizzato, però, bisogna capire come svolgono in quest'epoca la loro funzione di critica

GIACOMO BOTTOS

Chi sono gli intellettuali? Rispondere a questa domanda non è mai stato scontato: l'intellettuale è infatti una figura ibrida, costitutivamente in relazione con ambiti diversi. Come scriveva Sabino Cassese in un libro che proprio agli *Intellettuali* aveva dedicato per il Mulino, con questo termine non si intende semplicemente chi detiene un sapere — un esperto, un tecnico, uno scienziato o, appunto, un sapiente — ma si chiama immediatamente in causa una relazione con lo spazio del dibattito pubblico. Questo rimanda ad una selva di questioni che hanno a che fare con il rapporto tra la competenza specifica di chi parla e l'ambito più ampio del suo intervento. Ma evoca anche un altro problema, decisivo per la definizione — e in fondo per la stessa esistenza — dell'intellettuale: la conformazione dello spazio pubblico in cui si trova ad intervenire. La figura dell'intellettuale è sempre stata al centro di discussioni e polemiche, nascendo in un certo senso proprio nel fuoco del dibattito: si pensi ai *philosophes* illuministi o all'importanza dell'Affaire Dreyfus nella genesi del concetto. La nozione stessa di intellettuale ha spesso generato controversie e conflitti interpretativi. Nonostante questo, in passato si potevano indicare con più facilità referenti precisi, figure che chiaramente incarnavano questo idealtipo agli occhi del sentire comune.

Nell'era della bolla

Oggi la discussione appare più sfuggente, elusiva. Da un lato i riferimenti si potrebbero moltiplicare. È un intellettuale l'influencer o l'opinionista televisivo? Dall'altro anche l'immagine tradizionale del professore o dell'esperto che interviene sui giornali o in radio diventa problematica in una fase di profonde trasformazioni del mondo dei media. Ad essere messo in discussione è anche un altro aspetto tradizionalmente evocato, quello del rapporto della cultura con la politica, al centro del libro di Giorgio Caravale, *Senza intellettuali*, uscito recentemente per Laterza. Per Caravale la figura tradizionale dell'intellettuale non esiste più, ha attraversato un processo di crisi che è andato di pari passo a quello, pur molto diverso, che ha conosciuto il mondo politico. Resta aperto il problema della ricostituzione di questi due ambiti in forme nuove, distinte e autonome, ma capaci di intrattenere forme di interazione proficua.

La diversificazione e la pluralizzazione delle forme dell'attività intellettuale non rappresenterebbe di per sé un elemento problematico. In questo senso la rivoluzione digitale ha certo portato con sé conseguenze ambigue e contraddittorie, ma in essa si è dispiegata una logica profondamente diversa rispetto a quella propria del mezzo televisivo. Se da un lato il mondo editoriale e dell'informazione è stato oggetto di una profonda *disruption*, di una disintermediazione e reintermediazione ad opera delle grandi piattaforme digitali — e abbiamo appena iniziato ad assistere al dispiegarsi degli effetti dell'applicazione pervasiva dei sistemi di intelligenza artificiale — al tempo stesso molte nuove opportunità si sono determinate. La lo-

gica della bolle — su cui ha ben scritto, tra gli altri, Damiano Palano — può portare alla ben nota spirale di conferma e radicalizzazione, ma ha un possibile rovescio positivo nella dinamica di costruzione di comunità interessate all'approfondimento e alla riflessione critica. Questo crea un margine per progetti intellettuali nuovi e, entro certi limiti, capaci di crescere nel tempo.

Autoreferenzialità

Vi è però un significativo rischio di autoreferenzialità, che può svilupparsi in diverse direzioni. Il nuovo dibattito pubblico presenta elementi di ricchezza e vitalità ma è anche segmentato, autoriferito e solo faticosamente riesce a costruire forme di scambio e osmosi proficue con altri ambiti del reale. In questo vi è anche una profonda differenza generazionale (affrontata nell'articolo di Nicola Pedrazzi e Luca Barra nello stimolante numero che la rivista Il Mulino ha dedicato a *La vocazione intellettuale*), con linguaggi che faticano a elaborare traduzioni reciproche e a trovare le forme di dialogo che sarebbero necessarie.

Il problema sta nell'equilibrio, ancora da trovare in forma nuova, dei diversi elementi che "fanno" l'intellettuale. Che deve certamente avere un pubblico: è naturale che chi sviluppa questo tipo di riflessione desideri essere ascoltato, adoperandosi perché il proprio pensiero abbia la più ampia eco possibile. Questo implica oggi quantomeno una parziale accettazione delle logiche di funzionamento dell'infrastruttura culturale e mediatica, da quelle televisive a quelle dei social media, fino ai meccanismi dell'industria editoriale. Ma questo uso delle forme di espressione date dalla

contemporaneità dovrebbe stare in equilibrio e in tensione con un tentativo di riflessione critica, anche su queste stesse forme. Nello spazio intermedio tra adesione e rifiuto sta, infatti, la dimensione propria dell'attività intellettuale.

Dissenso e spirito del tempo

Vi è un'associazione storicamente radicata tra l'intellettuale e le funzioni della critica e del dissenso. Un'importante dimensione della libertà si esplica in questo genere di attitudini. Ma altrettanto importante è l'altro elemento, che va tenuto in relazione con questo, ovvero la capacità di stare dentro al proprio tempo, di capirne le dinamiche, ma anche di prendere parte ai processi e contribuire alla loro evoluzione in una determinata direzione. La possibilità di agire in questo senso non dipende però unicamente dalla volontà del singolo ma presuppone un ambiente, un "ecosistema" culturale che incoraggi interazioni significative e che sia in rapporti di osmosi con altri mondi: politico, economico, sociale. Oggi mettersi nell'ottica dell'attività intellettuale non implica dunque solo il prendere una posizione in un contesto dato, ma anche il porsi il problema di questa cornice, di questo ambiente e, in una certa misu-

ra, farsene carico. Se un tempo chi si affacciava al mondo culturale si trovava di fronte a percorsi in larga misura già definiti, oggi le mappe stesse e la forma del terreno sono in evoluzione e chi percorre i sentieri contribuisce a tracciarli.

Il rapporto con la politica

Da quest'ottica visuale si può anche impostare il problema del rapporto tra cultura e politica. Nel suo recente *Leader per forza*, uscito per Rizzoli, Antonio Funicello pone il problema della carenza nei paesi democratici di leadership trasformative, capaci di avere uno sguardo e una prospettiva di lungo periodo e di fornire risposte non guardando solo alle contingenze elettorali ma anche all'insieme complesso di crisi che grava sulle nostre società.

Si tratta di uno stato di cose che ha ragioni complesse e stratificate, ma uno degli elementi che influiscono su questa situazione è l'atrofizzazione del dibattito pubblico, che fa sì che chi si trova in posizioni di responsabilità, sia per carenza di stimoli che per insufficiente disponibilità all'ascolto e allo studio, non riesca a ispirare la propria azione a idee e visioni di largo respiro.

In quest'ottica non si tratta di

aspettarsi o pretendere che l'intellettuale "faccia politica" — scelta, ovviamente, sempre possibile —, ma di creare le condizioni perché la sfera propriamente culturale possa, con i suoi metodi e le sue dinamiche interne, far emergere sollecitazioni e stimoli che spingano la società nel suo complesso a farsi carico dei problemi aperti e delle esigenze di cambiamento. Questo implica un'attenzione non solo alla produzione delle idee ma anche alle forme e alle modalità della loro circolazione, al modo in cui la conoscenza si diffonde, si innerva e produce il cambiamento sociale.

In questa prospettiva gli intellettuali non hanno una "sede" privilegiata — possono essere ovunque e in nessun luogo —, sono piuttosto definiti dal compito che sapranno eventualmente darsi ed elaborare, trovando in questo quella legittimazione che è stata a lungo nei loro confronti messa in questione. Solo in relazione a questo ragionamento sulle finalità la riflessione sui mezzi e sulla loro trasformazione assume il suo pieno significato. Questa riflessione, al tempo stesso individuale e collettiva, è il presupposto di una "ricostruzione culturale" che potrebbe forse aiutarci a superare il guado in cui ci troviamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore



Giacomo Bottos è direttore di Pandora Rivista e coordinatore scientifico del Festival "Dialoghi di Pandora Rivista".



La logica delle bolle social rischia di favorire discorsi autoreferenziali
Ma allo stesso tempo può aiutare a costruire comunità con gli stessi interessi
IMMAGINE IKON
VIA AP



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.